



ISSN: 0547-2121

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati

**ANNALI**

SEZIONE ROMANZA

---

*Direttore:* Augusto Guarino

*Comitato scientifico:* Maria Teresa Cabré, Anne J. Cruz,  
Giovanni Battista De Cesare, Marco Modenesi, Amedeo Quondam,  
Augustin Redondo, Claudio Vicentini, Maria Teresa Zanola

*Comitato di redazione:* Federico Corradi, Paola Gorla, Salvatore Luongo,  
Lorenzo Mango, Teresa Gil Mendes, Encarnación Sánchez García, Carlo Vecce

*Segreteria:* Jana Altmanova, Giovanni Rotiroti

---

LX, 1

Gennaio 2018

Tutti i contributi sono sottoposti alla doppia revisione anonima tra pari (*double blind peer review*).

Gli studiosi che intendano proporre contributi per l'eventuale pubblicazione sulla Rivista possono inviarli all'indirizzo: [annaliromanza@unior.it](mailto:annaliromanza@unior.it).

Per ulteriori informazioni si invita a consultare il sito:  
[www.annaliromanza.unior.it](http://www.annaliromanza.unior.it).



UNIVERSITA DEGLI STUDI DI NAPOLI  
"L'ORIENTALE"

# ANNALI

*SEZIONE ROMANZA*

LX, 1

LETTERATURA E PSICANALISI

Numero tematico a cura di

*Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti*

NAPOLI  
2018



## INDICE

*Prefazione* a cura di Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti pag. 7

### SAGGI:

Stefano Agosti, <i>Parola della poesia e parola dell'altro</i>	11
Mario Ajazzi Mancini, <i>Kafkiano? Ein bescheidener Beitrag zur „Kafkologie“</i>	25
Simone Berti, <i>Il testimone involontario e le parole dell'esilio</i>	31
Elen Botros El Malek, <i>Sublimazioni sadiane: 'cœur' e 'imagination'</i>	41
Irma Carannante, <i>La "dimensione" romena di Eugène Ionesco. Idee per un progetto di ricerca</i>	59
Ilaria Detti, <i>L'arte del racconto e il racconto ad arte</i>	75
Federico Fabbri, <i>Utopia della lingua</i>	83
Giulia Lorenzini, <i>Una verità che ha di menzogna sembianza</i>	89
Nicola Mariotti, <i>Il dado stellato. La scrittura libera la speranza in dote alla distruzione</i>	95
Marco Ottaiano, <i>Psicanalisi e creazione narrativa: il 'sacrificio' dello psicoterapeuta ne La mujer loca di Juan José Millás</i>	101
Anna Maria Pedullà, <i>Fusini e Serpieri lettori di Shakespeare</i>	109
Mattia Luigi Pozzi, <i>Solleticare la mancanza: Žižek e il soggetto scabroso</i>	121
Giovanni Rotiroti, <i>Resto di cenere. All'ascolto della parola ferita di Paul Celan</i>	145
Giovanni Sias, <i>L'impossibile abitare dell'uomo</i>	177
Carlo Vecce, <i>Un ricordo d'infanzia</i>	185
Alberto Zino, <i>"Avere un fuori, ascoltare ciò che ne viene". Inconscio e Blanchot</i>	197

**RECENSIONI:**

- Franco Fortini, *Foglio di via e altri versi*, Edizione critica e commentata a cura di Bernardo De Luca, Quodlibet, Macerata 2018, 368 pp. (Margherita De Blasi) pag. 209
- Rosario Pellegrino, *Charles de Brosses, "Lettere dall'Italia"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2017, 196 pp. (Michele Bevilacqua) 211
- Giuseppe Mazzocchi, *Molte sono le strade. Spiritualità, mistica e letteratura nella Spagna dei secoli d'oro (con un'appendice novecentesca)*, a cura di Paolo Pintacuda, Liguori, Napoli 2018, 402 pp. (Paola Zito) 213
- ABSTRACT DEI SAGGI** 219

SAGGI



SIMONE BERTI

IL TESTIMONE INVOLONTARIO E LE PAROLE DELL'ESILIO<sup>1</sup>

Se qualcuno parla, c'è la luce (S. Freud)  
Non ho che una lingua, e non è la mia (J. Derrida)  
Tutte le lingue sono straniere. Tutte volano da un mondo all'altro.  
(J. B. Pontalis)

*Immerso in un bagno di parole* – è l'immagine che ci regala Spitz del bambino che ancora non parla. Immagine, questa, che assume ancor di più pregnanza se la pensiamo tenendo presente che siamo *parl-être*, per dirla con Lacan, *parlesseri*, quindi non solo esseri parlanti ma proprio esseri fatti di parole, impastati con esse. Siamo costitutivamente immersi nel linguaggio, ma questo non significa che si possa stabilire perché ci siamo e come sia cominciato. Sono le parole che ci anticipano, ci attendono e ci creano uno spazio per vivere, ci danno una possibilità di esistenza. Di più: quella che ci consente di esistere è la parola che viene dall'altro. La lingua – afferma Derrida – è sempre la lingua dell'altro. Un'alterità che non è possibile confinare, circoscrivere, tanto meno dominare. L'alterità appartiene alla lingua come suo elemento universalizzante, e ne fa un luogo di un'eteronomia alla quale siamo soggetti. Così come: "La lingua detta materna non è mai puramente naturale, né propria né abitabile"<sup>2</sup>. Abitare inoltre può essere un valore equivoco, ca-

---

<sup>1</sup> Questo articolo è una rielaborazione parziale di un lavoro apparso in G. Bertelloni, S. Berti, P.G. Curti, *Stranieri in famiglia*, Edizioni ETS, Pisa 2008.

<sup>2</sup> J. Derrida *Il monolinguisimo dell'altro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004, p. 79.

pace di portare fuori strada, perché non è mai quello che siamo abituati a chiamare abitare ciò che realmente si abita. Il nostro abitare si fonda su un'estraneità radicale, inalienabile, vi appartiene profondamente la differenza, l'esilio, la nostalgia.

La parola tuttavia rappresenta il nostro primo oggetto del desiderio. Ci nutre e ci disseta ancor prima del seno, e poi ci accarezza, ci abbraccia e ci contiene. Ma spesso le parole giungono a noi in un intreccio di nomi e identità che disperde e confonde l'illusione dell'unità dell'origine. Può succedere, ad un essere umano, che più lingue vengano a sovrapporsi o ad alternarsi in questo bagno di parole in cui si trova immerso fin dall'esordio della sua esistenza e che nel vincolo che si costituisce tra madre, nutrice e madre lingua, si trovino ad abitare sonorità e logiche differenti. Può accadere altresì che, nel percorso delicato con il quale prende forma l'immagine corporea e verbale, le parole fondamentali si dicano in più di una lingua, per sovrapporsi disordinatamente, oppure per spartirsi ordinatamente il corpo e le sue istanze, separando le diverse competenze, creando confini e aree delimitate, che possono restare anche irraggiungibili, come confinate, rimosse in una lingua non più usata. Altre volte, lingue tra loro straniere si succedono in seguito ad un evento traumatico, una brusca interruzione, una deviazione improvvisa. Definiscono così una cesura, marcano una perdita di continuità, come accade frequentemente nel caso di bambini adottati provenienti da altri paesi.

In molte testimonianze l'esperienza che si viene a vivere è indicata come una lacerazione, una scissione oppure un esilio interno.

Ogni uomo che appartiene a due culture, perde la sua anima (Col. Lawrence d'Arabia).  
Tutti gli espatri restano singolari. (J. Derrida)

Todorov, nato in Bulgaria ma trasferitosi precocemente in Francia, racconta<sup>3</sup> l'angoscia che gli procura un sogno ricorrente e comune a molti altri esuli. Sogno che lo pone di fronte all'impossibilità radicale di

---

<sup>3</sup> Cfr. T. Todorov, *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*, Donzelli Editore, Roma 1997, pp. 3-14.

lasciare, una volta per tutte, il proprio luogo di provenienza. Luogo al quale incessantemente si trova a tornare e dal quale, poi, ogni volta, non può ripartire, come se l'origine fosse un luogo di conciliazione impossibile, che lo trattiene a sé contro ogni sua volontà.

In occasione di una conferenza, 18 anni più tardi, Todorov effettuerà realmente quel viaggio di ritorno in Bulgaria e scoprirà che gli è bastato trovarsi di nuovo a Sofia perché tutto ciò che lo circonda ritornasse immediatamente ad essergli familiare. Inaspettatamente, tuttavia, Todorov descrive questo ritrovarsi e riconoscersi nella propria lingua e terra d'origine come un'esperienza di disagio e malessere, di disarmonia interiore. Sente di appartenere al tempo stesso a due culture, di trovarsi all'interno di due visioni differenti, entrambe totalizzanti e perciò incompatibili; e lo realizza nel momento in cui, traducendo il testo che dovrà esporre e che ha scritto inizialmente in francese, vede, man mano che avanza nella traduzione, cambiare il proprio interlocutore e, con lui, sé stesso e il senso di ciò che aveva creduto di affermare. Vive così il bilinguismo in chiave di scissione, una scissione non ricomponibile. Entrambe le lingue che parla sembrano animate da una vocazione globale, regnano incondizionatamente, forzandolo a pensarsi doppio ed entrambe si caricano di una inautenticità confinandolo in un silenzio opprimente.

Mi ritrovavo scisso – scrive – in due metà, entrambe irreali. [...] Le mie due lingue, i miei due discorsi si somigliavano troppo; ciascuna poteva bastare alla totalità della mia esperienza e nessuna era chiaramente sottoposto all'altra<sup>4</sup>.

Se si crea una competizione, la coesistenza di due voci diventa una minaccia, e allora può condurre a una sorta di schizofrenia sociale a meno che non trovi una ricomposizione, che tolleri integrazione e spaesamento, in tutti i significati di queste due parole. Ognuno, d'altronde, qualunque sia la sua storia, vive già dentro di sé un incontro di culture: siamo tutti meticci – afferma. Questa composizione ha i suoi percorsi e Todorov, nella sua esperienza, sarà condotto a vivere uno spazio singolare, al tempo stesso dentro e fuori: straniero in casa e in casa all'estero.

---

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 9.

---

Ogni lingua possiede il suo linguaggio di sogno (D. Lagache)

Daniel Lagache ha dedicato una parte rilevante del suo lavoro al problema del poliglottismo in analisi. In un articolo del 1955<sup>5</sup> racconta alcuni frammenti di esperienze, sue e di altri analisti, con alcuni pazienti, evidenziando il ruolo che il transfert e il controtransfert giocano, inserendo un ulteriore elemento di comprensione, che va al di là del semplice contenuto della comunicazione, e sul quale devono essere spostati l'attenzione e l'ascolto. Non è determinante la comprensione del contenuto di ciò che è affidato alla lingua che, inattesa, si fa strada in un momento dell'analisi. In qualche caso il bilinguismo consente di vivere e dare una rappresentazione alla propria ambivalenza o aggressività che, altrimenti, non potrebbe trovare una forma di espressione o di accoglimento, ma resterebbe soffocata dalle ansie messe in moto nei confronti dell'analista.

Lagache associa il riemergere del suono di una parola incomprensibile al concetto freudiano di ricordo schermo (o ricordo di copertura).

Un uomo di origine tedesca, ma in grado di esprimersi solo in lingua inglese, durante una seduta, in maniera improvvisa, lascia emergere una parola in tedesco di cui ignora completamente il significato. Quella parola, inizialmente isolata, crea una serie di associazioni che finiscono per conferirle un senso, determinante come "tramite verso" e testimone di alcune esperienze dell'infanzia. Si rivela così "parola schermo", testimonianza enigmatica di ricordi dimenticati.

Elias Canetti ci regala un primo ricordo emblematico per lui. Ha due anni in braccio alla bambinaia. Entra un uomo che gli sorride e gli chiede "Mostrami la lingua" Tira fuori un coltellino e con un sorriso aggiunge: "Ora gli tagliamo la lingua". Poi nel momento di eseguire il gesto si ferma e dice "No, oggi no, domani".

Bene; Canetti scrive la prima parte della sua Autobiografia in cui parla della sua infanzia e giovinezza e la intitola: *La lingua salvata*.

---

<sup>5</sup> Cfr. D. Lagache, *Sur le polyglottisme dans l'analyse* (1955), in "La Psychanalyse", Vol. 1, 2010.

Pontalis ricorda divertito in un saggio dal titolo *Ultime, prime parole* una catena di lapsus intorno a questo titolo nelle persone che se ne sono occupate. È diventato “la lingua tagliata”, poi “la lingua rubata” e altrove “la lingua perduta”. Perduta, rubata, tagliata. Perché è così difficile accogliere che la lingua possa essere salvata!<sup>6</sup>

Certo possiamo dire che nel racconto è una lingua minacciata per sempre. Quel “No, oggi no, domani” assicura infatti la permanenza della minaccia.

Se Canetti ha potuto intitolare il suo libro “La lingua salvata” lo deve al multilinguismo, scrive Pontalis. A Ruse la cittadina bulgara dove viveva poteva ascoltare numerose lingue. Ma quale possiamo dire che fu la sua lingua materna? In casa sua si parlava una forma di spagnolo ma tra di loro i genitori parlavano il tedesco che da piccolo Elias ignorava. Il tedesco era la lingua che i genitori avevano usato fin dal fidanzamento ma che era osteggiato dalle rispettive famiglie. Per Elias diventa “la lingua incantata”. Ricorda infatti che quando tra i genitori sentiva il suono della lingua tedesca loro si facevano molto allegri e vivaci. Così stava ad ascoltarli con la massima concentrazione chiedendo il significato di quello che veniva detto. Loro allora ridevano e gli dicevano che era troppo presto, e che quelle cose le avrebbe capite più tardi. Per via di qualcosa che si rifiuta di spiegare per timore dice di distruggere quello che ha di più prezioso, tutti i suoi ricordi gli vengono in mente in vocaboli tedeschi. E scrive:

Mi sembra naturalissimo metterli ora sulla carta, non ho affatto l'impressione di mutare o deformare alcunché. Non è come la traduzione letteraria di un libro da una lingua ad un'altra, è una traduzione che si è compiuta spontaneamente – e aggiunge qui – nel mio inconscio, e poiché io evito come la peste questa parola che ha perduto ogni reale significato, [...] mi si voglia perdonare se l'adopero in questo solo e unico caso<sup>7</sup>.

Come se effettivamente l'inconscio restituisse la lingua d'amore dei genitori (che non dobbiamo dimenticare la madre poi gli insegnò con

<sup>6</sup> J.-B. Pontalis, *Ultime, prime parole*, in *Perdere di vista*, Borla, Roma 1993, p. 292.

<sup>7</sup> E. Canetti, *La lingua salvata*, Adelphi, Milano 1988, p. 23.

tutto l'amore che nutriva per lui ma anche per quella lingua che unica riteneva potesse dare piena espressione al pensiero) una lingua segreta di Es, a tal punto estranea che impotenti a tradurla nella nostra lingua ci sforziamo di farla nostra nella loro?

Scrive Pontalis a riguardo: Canetti autore di quel gran libro che è *Massa e potere* scriverà la sua autobiografia in tedesco. Il suo poliglottismo l'avrà salvato dalla follia che vuole che la parola faccia *massa* con la cosa. Per dirsi, bisogna parlare la lingua dell'altro.

I nostri ammiccamenti, le complicità e le parole d'ordine non bastano più per intendersi; occorre una cura attenta e paziente, perché vivano le nostre parole. (S. Leclaire)

La pratica analitica – scrive Leclaire – ci impone di riconoscere che *tutti* i ricordi marcati in quel che si chiama comunemente memoria sono sempre [...] un limite o uno schermo al di là dei quali si apre la scena di un'altra memoria, propriamente inconscia, i cui engrammi sfuggono alla strumentazione rappresentativa e all'organizzazione logica discorsiva del sistema conscio<sup>8</sup>.

Dobbiamo aver presente le pagine di Freud sul "notes magico" nelle quali le scritte scompaiono ogni volta che si interrompe l'intimo contatto tra il foglio di carta, che riceve lo stimolo, e la tavoletta di cera, che conserva ciò che su di essa è stato impresso. Freud si spinge a delineare, come modello del funzionamento dell'apparato psichico, questa immagine: mentre una mano scrive sulla superficie del notes magico l'altra solleva a tratti dalla tavoletta di cera il foglio che la ricopre. Freud riconosceva solo una memoria inconscia e negava del tutto, al conscio, la possibilità di memorizzazione. Per Freud "coscienza e memoria si escludono a vicenda". Ancora una volta la psicanalisi ci obbliga ad una riflessione che va contro le abitudini del pensiero. Occorre dunque, se vogliamo conservare il termine memoria per designare i concatenamenti che si ordinano dall'altra parte dello schermo, partire da una critica preliminare al comune concetto di memoria.

---

<sup>8</sup> S. Leclaire, *Rompere gli incantesimi. Una raccolta per gli affascinati dalla psicanalisi*, Spiri-rali Edizioni, Milano 1983, p. 61.

Quando parliamo di memoria pensiamo al tempo stesso alle iscrizioni di tracce e alla possibilità di evocarle: dalla tavoletta di pietra, al nastro magnetico, ai computer, si tratta sempre dell'iscrizione di qualcosa, che poi permetta di farvi ricorso, per renderla nuovamente presente. Abbiamo potuto così costruire delle macchine più affidabili e veloci del nostro cervello ma che si illudano di recuperare il ricordo, mentre si limitano ad un'operazione che, fissando una traccia, ne lascia in sospenso la maggior parte e funziona quindi come schermo, "ricordo di copertura".

I ricordi servano da schermo alla memoria, mentre pretendiamo che siano quanto in essi è depositato, quanto essa conserva preziosamente al riparo dell'erosione del tempo. Per questo tendiamo ad associare la memoria ad un luogo sicuro, cantina, soffitta o semplice cassetto, di cui deteniamo la chiave. Anche l'idea di ricordo inconscio può bene adattarsi a questa concezione: il nostro passato è conservato, indistruttibile e talvolta una scena della nostra infanzia riappare, prendendo vita da un nonnulla, un tratto apparentemente insignificante, che risorge con "un'attualità mozzafiato".

Ciò che la psicanalisi scardina nelle nostre certezze e convinzioni prende il via da un altro aspetto che – ci ricorda Pontalis – ancora una volta, tocca profondamente il nostro narcisismo. Tutti i nostri ricordi più cari, quelli che conserviamo gelosamente e a cui teniamo come le cose più preziose, siano essi relativi a momenti di felicità che di disperazione, e ai quali non potremmo mai rinunciare perché garantiscono il nostro sentimento di continuità e di identità personale – sono tutti ricordi di copertura, semplici schermi evocativi che, contengono e insieme dissimulano, tracce, dettagli, che appaiono spesso insignificanti e che invece si rivelano essere sovrasignificanti<sup>9</sup>.

Quando Freud parla di tracce mnestiche complica le cose rispetto all'idea ereditata dalla neurofisiologia, cioè quella di un'impronta che l'oggetto lascerebbe sull'apparato psichico. Intanto Freud parla di "memorie" al plurale, ciascuna con un differente modo di funzionamento, introducendo così una complessità non riducibile. Ma si spinge oltre: la

---

<sup>9</sup> J.-B. Pontalis, *Questo tempo che non passa*, Borla, Roma 1999, pp. 83-84.

memoria di cui parla è anche una memoria di ciò che non ha avuto luogo, che non ha trovato un proprio luogo psichico. Queste memorie formano sentieri, cammini non tracciati, che possono però aprirsi un passaggio verso luoghi ancora sconosciuti, non identificati.

L'acqua è insegnata dalla sete, la terra dagli oceani traversati, la gioia dal dolore, la pace dai racconti di battaglia, l'amore da un'impronta di memoria. (Emily Dickinson)

L'impronta è qualche cosa che apparentemente non c'è, uno spazio cavo, un'orma vuota: eppure possiamo congetturare, per esempio parlando dell'amore materno, che proprio la mancanza d'amore, o meglio il bisogno d'amore, possono essere ciò che insegna l'amore<sup>10</sup>. Il paradosso è solo apparente. Seguiamo allora queste orme, queste impronte vuote una dietro l'altra, perché l'oggetto della psicanalisi non è il ricordo deformato, ma il lavoro della deformazione, non la traccia, ma il tracciato che muta percorso, diverge e non procede secondo una linea retta. Per questo l'analisi autorizza, attraverso la regola detta dell'associazione libera, "il pensiero ad avanzare in tutti i sensi senza obbedire al senso" sia come significazione che direzione:

All'ingiunzione originale "Ricordati" si è sostituito l'ordine: "Associa". Detto altrimenti: "Lascia all'idea che giunge inopinatamente (*Einfall*), 'sbarcando' senza avvertire da qualche paese lontano, forse selvaggio, lascia a questo ospite straniero l'incarico di turbare l'interno della tua casa, la disposizione ben ordinata dei tuoi pensieri e della tua memoria, invece di metterlo alla porta o respingerlo alla frontiera". Associare, è in effetti dissociare i collegamenti istituiti, ben ordinati, per farne apparire altri, che sono spesso dei collegamenti pericolosi...<sup>11</sup>

Nel lavoro della memoria, quella memoria silenziosa che costituisce la stoffa di cui siamo fatti, è necessario che si dia perdita. Pontalis ci ri-

<sup>10</sup> Cfr. D. Maraini, A. Salvo, S. Vegetti Finzi, *Madri e figlie: ieri e oggi*, a cura di M. Tullanti, Laterza, Roma 2003.

<sup>11</sup> J.-B. Pontalis, *Questo tempo che non passa*, cit. p. 86.

corda che l'oblio è necessario per dare spessore al tempo, per accedere al tempo sensibile. La prova del lutto, della perdita, della separazione da sé, è ciò che ci libera dalla riproduzione identica. Una memoria che pretende di essere esente dalla perdita è una memoria morta. La memoria morta ha registrato tutto eccetto ciò che è vivo oggi e che non si può registrare. Ricordi disponibili, pronti a essere risvegliati.

Il loro esilio non è definitivo. Non esistono ricordi rimossi, ricordi inconsci. Rimosse sono le tracce che vengono a depositarsi nel ricordo. Un ricordo è sovradeterminato come lo è il sintomo. È il sintomo della nostra memoria. La libera associazione stabilisce altri collegamenti, moltiplica le reti. Essa disfa il ricordo, ne perfora lo schermo. Disfa la trama dell'immagine nel tappeto.

L'analisi: un diritto di asilo per ciò che ci viene da una terra straniera, da un continente lontano per tutto ciò che migra. (J. B. Pontalis)

Il lavoro che svolge l'analisi su un ricordo è fondamentalmente un lavoro su un testo o su una riproduzione fotografica. Il ricordo di copertura, come lo scatto di una fotografia, fissa un riflesso dello sguardo e una posa ferma del corpo, tutto il resto della scena resta fuori, non è presa in considerazione dall'iscrizione del ricordo. L'iscrizione è astratta e frammentaria, sostiene quindi il carattere enigmatico.

È proprio nell'immagine composita e incerta che l'evento conserva forza e vivacità, proprio perché sfuggita all'operazione di iscrizione mnemonica.

Blanchot ne *L'attesa e l'oblio*<sup>12</sup> inscena uno scambio che potrebbe essere quello tra analista e analizzante:

- “Lei risponde con le mie domande”.
- “Faccio delle sue domande una risposta”.

Sostenere il carattere enigmatico; ecco il compito che dovrebbe assumersi l'analisi attraverso quel cammino fatto di spostamenti, devia-

---

<sup>12</sup> Cfr. M. Blanchot, *L'attesa, l'oblio*, Guanda, Milano 1978.

zioni e migrazioni, così come viene via via a tracciarsi, attraverso l'invito a seguire la libera associazione. Invito, che tende a svincolare l'analisi da una ricerca delle origini o di ciò che resta nascosto, e che libera la parola dall'essere ridotta alla sua funzione di comunicazione, lasciandola andare un po' alla deriva. Il punto debole degli analisti è viceversa il desiderio di capire, incarnazione dell'orrore di questa deriva. Ciò li porta ostinatamente a fissare il cammino, stabilendo delle equazioni simboliche, atte a illuminarlo e svelarne i misteri agli analizzanti, per rinforzare, e rinforzarsi nell'effetto suggestivo del transfert. Si evita così, per lo più, di prendere atto che il transfert, se sottratto all'effetto suggestivo, pone invece l'analista proprio come il punto fisso di ancoraggio che garantisce a quel movimento, che talvolta è un andare alla deriva, di non essere soltanto un perdersi e un errare senza fine.